Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1794 - di Carmagnola

Bazzi de Abate
da Bradetto

J.

Mus. Cervini Co: dyl' Aquila

LE
RAMM.
ANI
ROTTI
57
NO
BRAIDENSE

V. M

N. 1386.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4657
BRAIDENSE
MILANO

766

I BAGNI D' ABANO

O SIA

LA FORZA DELLE PRIME IMPRESSIONI

COMMEDIA

DEL SIG. ANTONIO S. SOGRAFI

AVVOCATO VENETO

POSTA IN MUSICA DAL SIGNOR MAESTRO

ANTONIO CAPUZZI

PER IL NOBILISSIMO TEATRO

VENIER

IN SAN BENEDETTO

IL CARNOVALE DELL' ANNO 1794.

******
****

IN VENEZIA,
1793.
APPRESSO IL CASALI.
Con le debite Permissioni.

A SUA ECCELL. IL SIG. CAVALIERE

GIACOMO FOSCARINI

A SUA ECCELL. IL SIG.

NICOLO' VENIER,

ED AGL' ILLUSTR. SIGNORI

GIOVANNI CALVI, E ANTONIO CASORETTI

PRESIDENTI DEL NOBILE TEATRO.

ALlora quando l' occaſione mi ſi è preſentata di ſcrivere per queſto Teatro, il primo ed eſſenziale argomento della mia interna ſoddisfazione fu di eſſere nella circoſtanza da potervi contraſſegnare con queſto umiliſſimo dono, che vi preſento, i ſentimenti di venerazione e ſtima che vi profeſſo. Una picciola e ſemplice Commedia è una tenue offerta, ma s' ella è diretta a chi per notiſſima gentilezza ſuole ingrandire le coſe meno importanti, può coraggio-

ſamente luſingarſi di non eſſere rigettata. Queſto Soggetto, trattato dall' Immortale Goldoni (il quale ſervendo al guſto de' ſuoi tempi l' ha adornato di Trasformazioni) fu ancora ai tempi noſtri maneggiato felicemente dalla penna d' uno Scrittore di Commedie, la di cui modeſtia non mi permette paleſarne il nome. Quelli che il ſito conoſcono dove ſegue l' Azione preſente conoſceranno ancora, che un giorno non avvi in cui dagli accidenti che occorrono non ſi poſſa trarre una Farſa od una Commedia. Dalla loro moltiplicità inventai queſta. Deſidero di non eſſermi ingannato nella ſcelta e nel maneggio onde all' oneſto paſſatempo ſia congiunto il Voſtro piacere, e quello del Publico, e reſtar a me poſſa la luſinga di potermi ſegnare in altre occaſioni.

26. Decembre 1793. Venezia.

Umiliſs. Divotiſs. Oſſeq. Serv.
ANTONIO S. SOGRAFI.

PER-

PERSONAGGI.

MARIANNA, Vedova, amante di Giulietto.
D. EUSTACCHIA Vedova d' un Capitano.
D. PEPPE Firentino, convulſionario, ſervente di Marianna, Padre di Giulietto, da queſto non conoſciuto.
LA BARONESSA, Dama nubile, capricciosa, amante poco appaſſionata di Gerardo.
GIULIETTO, giovane libertino, figlio di D. Peppe, che s' innamora di Marianna, e che non conoſce ſuo Padre.
GERARDO, giovane ricco, ſemplice, abitante in campagna, che ſtudia la Medicina per diporto, innamorato della Baroneſſa.
IL DOTTORE dei Bagni.
LA SIGNORA GELTRUDE innamorata e non corriſpoſta di Giulietto; prima Donna dell' Opera ſeria di Padova, figlia del
SIGNOR ONORIO, Tenore ſerio dimeſſo, Padre di Geltrude.
GIUDITTA, Ballerina, ammalata di malinconia per la morte del ſuo Papagallo.
Cori di Foreſtieri e Foreſtiere de' Bagni.
Serventi de' Bagni.
Camerieri dell' Albergo.

La Scena ſi finge ai Bagni d' Abano.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Rappresenta il prospetto dei Bagni nuovi con l' Albergo, Bottega di Caffè ec.

ATTO SECONDO.

Sala dell' Albergo con Camere laterali.
Bottega del Caffè, Camera contigua, varii ingressi che introducono all' Albergo ed ai Bagni.
Sala dell' Albergo.
Strada dei Bagni vecchi tra l' Albergo e i Bagni, Cadute d' acque bollenti intorno ai sudetti.
Sala dell' Albergo ec.

Il Vestiario è del Sig. Antonio Spinelli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rappresenta il prospetto dei Bagni nuovi con l' Albergo, Bottega di Caffè ec. ec.

GIUDITTA CONTEMPLANDO IL RITRATTO DEL PAPAGALLO, D. EUSTACCHIA LEGGENDO UNA SUA LETTERA DIRETTA A D. PEPPE, IL DOTTORE CH' ESCE LEGGENDO CON IMPORTANZA UN LIBRO, POI GERARDO FRETTOLOSO.

GIUD.

PApagallo, vita mia...
Più non parli, non respiri,
Nè i miei pianti, i miei sospiri
Ti faran risuscitar.

D. EUST.

Don Peppino, anima mia *leggendo.*
Deh non siate sì crudele,
E d' Eustacchia le querele
Non sdegnate consolar.

GIUD.

Propriamente il crudo affanno
Mi costringe a lagrimar.

D. EUST.

Un contegno sì tiranno
Mi costringe a lagrimar.

GIUD. EUST.

Ma sen viene quà il Dottore...
Zitto: voglio interrogarlo;
Egli forse il mio dolore
Saprà un poco mitigar.

IL DOT.

Chi nasce, muore.

Che verità! *leggendo, e*
Chi mangia e dorme *riflettendo.*
Ha ſanità.
E' l'arte lunga,
La vita è breve,
Chi mangia è beve, *leggendo.*
Morbo non ha.
Son queſte regole
Importantiſſime:
Che utilità!

GIUD. ED EUST.

Queſto è un gran Medico
Che in mille forme
Di tutto sà.

GER.

Signor Maeſtro
Riveritiſſimo:
Ho viſitata
Quella malata...

IL DOT.

Com' ella ſta?

GER.

Ha una graviſſima
Infiammazione
Nel ſuo polmone...

IL DOT.

Un Fango ſubito
Per carità.

GER.

E' già infangata
La ſua malata...

IL DOT.

Dunque preſtiſſimo
Riſanerà.

IL DOT.

Che bravo pratico!
Che bel talento!

Più gran portento
No, non ſi dà.

D. EUST. GIUD. GER.

Che bravo Medico!
Che bel talento!
Più gran portento
No, non ſi dà.

D. EUST.

Serva Signor Dottor

IL DOT.

La riveriſco.

GIUD.

Umiliſſima io pur.

IL DOT.

Padrona mia.
Come andiam con la ſua malinconìa?

GIUD.

Sempre di mal in peggio;
La notte dormo poco,
Sempre ſogno diſgrazie. Ognor preſente
O' il Papagallo al core ed alla mente.

IL DOT.

Queſto vuol dir che ancora
Ha nel ſangue, Signora, molta flemma:
Acqua, acqua ci vuole
Per diſcacciar queſto letal Patemma,
Gerardo, a voi conſegno
Così importante cura:
Egli vi guarirà, niente paura.

GER.

Colla voſtra aſſiſtenza...

IL DOT.

Se volete,
Che la cura felice vi rieſca,
Recipe d'acqua freſca,
E poi ſe la Signora ſtarà ſalda

Senza pietà adoprate l'acqua calda.

GIUD.

Ma non vorrei, Signore...

IL DOT.

Voi ſiete nelle mani d'un Dottore.
Dite voi, come va? *ad Euſt.*

D. EUST.

Mi dà tormento
L'oppreſſion che ſapete.

IL DOT.

Son contento.
Anche queſta ſperiamo,
Che preſto darà loco. Un Aforiſmo
Hanno le illuſtri e antiche medicine;
Un male che principia ha ſempre fine.

D. EUST.

Oimè! forſe con queſto
Volete dir?

IL DOT.

Dirà Gerardo il reſto.
Non poſſo trattenermi:
Da Padova è arrivata
Una Dama ammalata;
Tutti vogliono me. La mia preſenza
Ha una tale influenza
Sopra de' morbi e reca tal conforto,
Che può dir l'ammalato
Sono al vederlo o riſanato o morto. *parte.*

SCENA II.

GIUDITTA, GERARDO, D. EUSTACCHIA.

GER.

ADeſſo ch'è partito
Io tutto vi dirò! Convien ſapere,

Che

Che un certo Pietro d'Abano fu un Medico
Ch'oltre la Medicina
Sapeva di Magìa. Da ognun ſi dice
Per coſa certa, che il Signor Maeſtro
Di queſto Pietro d'Abano poſſegga
Le Magiche dottrine
Dell'umano ſaper fuor del confine.

D. EUST.

Voi che ſiete il ſuo pratico, ſapete
Qualche rimedio magico per me?

GIUD.

E per me ancor?

GER.

Signore mie non c'è:
Avvi pel voſtro male
Un ſemplice rimedio e naturale:

D. EUST.

Ditelo per pietà.

GIUD.

Lo ſuggerite.

GER.

Dunque il rimedio mio, Signore, udite.
Dell'augellin vezzoſo, *a Giud.*
Che meſta ognor piangete
In cambio voi dovete
Comprar un altro augel.
Di quell'ingrato oggetto *ad Euſt.*
Invece di lagnarvi,
Donate il voſtro affetto
A un altro men crudel.
Quello col dolce canto *a Giud.*
Vi farà lieto il core,
Mentre il rimedio intanto *a D. Euſt.*
Farà l'altro fedel.
Credete al mio conſiglio,
Badate a quel che ho detto,

Comprate l'angelletto,
Scordate l'infedel. *parte.*

SCENA III.

GIUDITTA, D. EUSTACCHIA.

GIUD.
CHE ne dite?
D. EUST.
E vi pare che una Dama
Possa cangiar a suo piacer affetto?
GIUD.
Se lo cangiassi anch'io...
D. EUST.
Voi siete una Virtuosa...
GIUD.
Come: Mi meraviglio!
D. EUST.
Siete un impertinente.
GIUD.
Ed ella perchè è Dama è un insolente. *parte.*

SCENA IV.

D. EUSTACCHIA SOLA.

GRan cosa è l'esser Vedova! se fosse
Vivo ancor mio marito,
Il Signor Capitano,
Mi avrebbe vendicata sul momento.
Ma Don Peppe sen viene,
L'ingrato mio tesoro... ritirarmi
Voglio dentro al Caffè;
Forse che a ricercar viene di me. *parte.*

SCE-

SCENA V.

D. PEPPE CON SERVENTI DE' BAGNI, POI GIULIETTO DALL'ALBERGO.

D. PEP.
TRa tutti i mali al mondo
Più barbari e protervi
E'certo il mal di nervi
Il male più crudel.
GIUL.
Tra tutti i mali al mondo
(Lo diffea fin Bertoldo)
E'il non averne un soldo
Il male più crudel.
D. PEP.
Le Donne ben lo sanno
Se questo è un mal tiranno:
GIUL.
Se questo è un mal infame
Lo saprà dir chi ha fame:
A 2.
Che malattia crudele!
Che angustia maledetta
Il non trovar ricetta
Capace di sanar.
GIUL.
(All'aspetto, alle vesti,
Di Marianna mi sembra
Il geloso galante.)
D. PEP.
(Cosa voglia da me questo birbante!)
GIUL.
(Giulietto avanti.)

D. Pep.

(Invero
Mi fa qualche paura.)

Giul.

Servo, Padrone mio riveritiſſimo.

D. Pep.

Padrone mio diſtinto e colendiſſimo.

Giul.

S'è lecito, mi dica, chi ho l'onore
Di riverir.

D. Pep.

(Che foſſe un emiſſario!)
Io mi chiamo il Marcheſe Calendario.

Giul.

Oh coſpetto! Permetta
Ch'io ſeco lei non manchi al mio dovere.

D. Pep.

Non permetterò mai...

Giul.

Non ſoffrirò per certo...

D. Pep.

Mi confonde.

Giul.

Troppo grande è il divario
Tra un Medico di Corte e un Calendario.

D. Pep.

(Un Medico di Corte! E'al caſo mio.)
E' Medico il Signore?

Giul.

Per l'appunto.
(Biſogna ſoſtenerla.) A queſte Terme
M'ha condotto una mia
Dotta curioſità! Della Natura
I Miſteri vò ſempre inveſtigando,
Per queſto, viaggiando,
E'degli ſtudi miei

L'occupazion miſta
Di Medico ed inſiem Naturaliſta.

D. Pep.

E in queſti Colli appunto
Avrà di che appagarſi;
Quì vi ſono Malati d'ogni ſorte,
E' quì raccolta faſſi
D'acque d'erbe e di prezioſi ſaſſi:
Anzi poichè ho l'onore
Di conoſcerla, avrei
A pregarla, Signor, che viſitaſſe
Una mia (in confidenza) innamorata.

Giul.

Dov'è queſta malata?

D. Pep.

Or dal Bagno uſcirà.

Giul.

Ma diſturbarla non è civiltà.
Andiamo a riverirla.

D. Pap.

Non s'incomodi.

Giul.

Oh perdoni, vorrebbe...

D. Pep.

Ella ſen viene.

Giul.

Andiamola a incontrar.

D. Pep.

Troppo obbligante.

Giul.

(Che geloſo!)

D. Pep.

(Che Medico zelante!)

SCENA VI.

La Baronessa assistita dal Dottore, e da Gerardo, Marianna viene incontrata da D. Peppe, e da Giulietto.

Mar.

OH che caldo ho nel cervello!
Che brucior ho quì nel petto!
Parmi aver un Mongibello,
Ah Dottor, che mai sarà?

D. Pep. Giul.

E' del Bagno puro effetto
Non è niente, passerà.

La Bar.

Quest' odore maledetto,
Che si sente d' ogni intorno
Si molesta e opprime il petto,
Che respiro più non s' ha.

Il Dot. Ger.

Con pazienza il suo nasetto
All' odor s' avvezzerà.

Mar.

Oh che caldo!

La Bar.

Che vapore!

Giul. D. Pep.

Maledetto quest' odore.

La Bar.

Oh che affanno!

Mar.

Ah il mio cervello!

Il Dot. Ger.

Maledetto il Mongibello.

La Bar. Mar.

Ah Dottor, che mai sarà?

D. Pep.

D. Pep. Giul. Il Dot. Ger.

E' del Bagno puro effetto,
Non è niente, passerà.
Con pazienza il suo nasetto
All' odor s' avvezzerà.

D. Pep.

Marianna, vi presento
In questo Forestiere
Un celebre e famoso
Naturalista e Medico di Corte.

Giul.

Oh! troppo onor.

Il Dot.

(Cospetto!
Ci vorrebbe anche questa,
Che fosse questo Medico arrivato
Per farmi risanar ogni ammalato.)

Mar.

Ascrivo a mia fortuna
Il conoscere un uom di tanto merito.

La Bar.

Ed io, che sempre amica
Sono e sarò degli uomini di scienza
Di conoscerla ho grande compiacenza.

D. Pep.

(Questo nuovo Dottore
Sembra ch' entri nel genio alle Signore.)

Giul.

Mi umilio a queste Dame:
Ella, Signora, poi
Quando vorrà... discorrerem tra noi. *a Mar.*

La Bar.

Ed io pure vorrei
Sentir la sua opinione

So-

Sopra de' mali miei.

D. Pep.

(Ho capito, il Signor Naturaliſta
Vuol far alle ammalate una riviſta.)

Giul.

E lei pur ſervirò. Quando sì tratta
Di ſervir il bel Seſſo,
Con eguale premura
Medico le avvenenti,
Le giovani, le vecchie,
Le vezzoſe, le brutte.

Il Dot.

(Eh quello è un grugno da ſervirle tutte.)

D. Pep.

Queſto poi ch'ella vede all'apparenza
Già eſimio, illuſtre e grande,
Egli è de' Bagni il ſaggio,
Dotto moderatore,
Che bagnar e infangar fa a tutte l'ore.

Giul.

Io pure facio a lei
I complimenti miei.

Il Dot.

Padron mio riverito.

Giul.

Sarà queſto Signore ſuo marito!
alla Bar. indicando Ger.

Ger.

Oh non ho queſt'onore,
Ma col tempo il ſarò.

La Bar.

Siete in errore.
E che! forſe vi pare
Di potervi con me, voi maritare?

Ger.

E perchè no! Non ſono
Un uomo come gli altri?

La Bar.

Un uomo! No.

Ger.

Poichè lo dite voi m'acquieterò.

Giul.

(E' cattivo il momento.) Ad altro tempo
Mi riſervo il piacere...

La Bar.

Laſciatevi vedere.

Mar.

Io pur v'aſpetto per la conferenza.

D. Pep.

Tutte vi ſervirà, con ſofferenza.

Giul.

Queſto è l'impegno mio,
E adempirlo ſaprò,
Tutte Signore mie vi ſervirò.
Quì la man, tocchiamo il polſo: *alla Bar.*
Con permeſſo del Dottore,
Del marito, del Signore,
Vi comincio a eſaminar.
Queſto polſo pian pianino
Batte e ſembra deboletto:
Qualche coſa dentro al petto
Quì sì deve medicar.
Alla notte ci ſcommetto,
Che dormite poco poco,
Che quì avete molto foco...
Penſeremo a rimediar.
Date il polſo voi Signora: *a Mar.*
Queſto polſo è forte, è duro;
Anche quì v'è un mal ſicuro,
Che conviene ponderar.

Una certa smania adoſſo
Voi avete, non è vero?
Eh laſciate a me il penſiero
Queſta smania di ſcacciar.
Erbette ſemplici,
Acque innocenti
Vi ordinerò.
Radici tenere,
Dolci ingredienti
Vi ſcriverò.
Non dubitate,
Non paventate,
Signore amabili
Vi ſanerò. *va nel Caffè.*

SCENA VII.

D. Pep. Mar. la Bar. Ger.

Il Dot.

OH coſpetto! Che queſta
E' una tal inſolenza,
Che ſopportar non debbo in mia preſenza.
Taſtar il polſo a due,
Che ſono mie Clienti,
Dir la ſua opinione
Senza chiamar il Medico attuale
Ad una conferenza!
Queſta è una Dottorale impertinenza. *va per par.*

SCENA VIII.

D. Eust. Giud. dall' Albergo. Detti.

D. Eust.

SIgnor Dottore, è vero,
Che un Medico è quì giunto Foreſtiero?

Giud.

Sapete dove ſia.

D. Eust.

Dov'ei ſi trova?

Giud.

Preſto.

D. Eust.

Per carità ce lo indicate.

Il Dot.

E dentro nel Caffè. Non mi ſeccate.
va via arrabbiato. Euſt. e Giud. entrano nel Caffè.

SCENA IX.

La Bar. Ger. Mar. D. Pep.

D. Pep.

(ADeſſo, a me.) Sapete che ho da dirvi?
Che Don Peppe non è un uomo di ſtucco...

Mar.

Zitto il mio mamalucco...

D. Pep.

A me queſto! Poffare!

Mar.

Zitto, non ci facciamo ſvergognare.
Altro con me non ſiete,
Che un ſemplice ſervente:
Se non vi piace è libera la ſtrada;
Se volete reſtare,
Zitto, e meco venite, il mio Poffare.
parte a braccio di D. Pep.

SCENA X.

GER. LA BAR.

GER.

(Tutti gridano. Anch'io
Vo' far veder chi sono.) Ad ogni istante
Un galante novello avete intorno.
Ora il Signor Marchese
Sen viene a farvi gli occhi dolci: spesso
Dell'Opera il Tenore ed il Soprano;
E viene a mio dispetto
Ogni sera volando in sediolino
A farvi la sua corte il bel Contino.
Tutto sopporto; alfine un uom son'io.
(Propriamente ho parlato da par mio.)

LA BAR.

Così parla Gerardo, che m'adora!

GER.

Così parla con voi
Un uom della mia sorte.

LA BAR.

Che uom! Che crudeltà!

GER.

(Mio cor sta forte.)

LA BAR.

Non avrei mai creduto... *piange.*

GER.

(Vita mia.)
Parlate cos'avete?
Ditemi, che volete?

LA BAR.

Non voglio dirvi niente.

GER.

Parlate e contentarvi io vi prometto.

LA BAR.

LA BAR.

Tornerò a replicar quello che ho detto.
Voglio sì quel Forestiere
Così bravo, così dotto,
Che ha così buone maniere,
Che ha sì dolce favellar.

GER.

Lo volete! Non piangete:
Lo farò quì ritornar. *entra nel Caffè.*

LA BAR.

Così vogliamo gli uomini
Noi Femmine brillanti,
Che vadano i galanti
Piangendo ad invitar.

SCENA XI.

GER. CHE TIENE PER MANO GIUL. LA BAR.

GER.

Eccola lì Signore:
La raccomando a lei con tutto il cuore.

GIUL.

(Se Marianna s'accorge
Nasce di certo qualche inconveniente.)
Ma non sarebbe meglio il differire...

GER.

Vi prego favorire...

LA BAR.

Via non abbia timore:
Resti un poco con me Signor Dottore.

SCENA XII.

MAR. SEGUITA DA D. PEP. E DETTI.

MAR.

Venite o non venite? GIUL.

GIUL.

(Oimè! ci ſono.)

Vengo, vengo, a momenti.

LA BAR.

Reſti con me la prego. *trattenendo Giul.*

D. PEP.

Via, Marianna, prudenza.

MAR.

Venite a terminar la conferenza.

prende per un braccio Giul.

LA BAR.

Egli dee reſtar meco. Ancor l'intende? *trattenendo Giul.*

D. PEP.

(Queſto Medico fa troppe facende.)

MAR.

Queſta è un'impertinenza.

LA BAR.

E la ſua è un inſolenza
Pettegola.

MAR.

A Marianna
Pettegola! Coſpetto!
Vieni meco Dottore a ſuo diſpetto.

LA BAR.

Egli dee reſtar quì. *tirando Giul.*

MAR.

Se mi credeſſi *tirando Giul.*
Di ſtrappargli una mano.

GER.

Baroneſſa. *tir. la Bar.*

D. PEP.

Marianna. *tirando Mar.*

LA BAR.

Io già non cedo. *come ſopra.*

MAR.

MAR.

Pur ch'io la vinca, sì, tutto sì faccia.

GIUL.

Signori compaſſion delle mie braccia.

GER.

Più coſa far non ſo.

D. PEP.

Queſta ſcena alle corte io finirò.

porta dentro il Caffè Mar. e ritorna ſubito dicendo.

Sa che coſa le ho da dire
Mio Signor Naturaliſta,
Che ſon ſtanco di ſoffrire
La ſua dotta aſinità.
Come! Ride! Moſtra i denti!
Oh coſpetto! taccia, taccia...
Qualche coſa nella faccia
Dalle man mi caverà.
Tollerar giammai non ſeppe
Un mio par ſimili affronti:
Signor mio, chi ſia Don Peppe
Forſe or or conoſcerà. *entra nel Caffè.*

SCENA XIII.

LA BARONESSA GERARDO GIULIETTO.

GIUL.

Sia maledetto quando
M'avete importunato: *a Ger.*
Siete un balordo, ſtolido, inſenſato. *parte.*

SCENA XIV.

LA BARONESSA GERARDO.

GER.

MA che colpa ne ho io?

LA BAR.

LA BVR.

Tutta la colpa è voſtra.

GER.

Ed anche voi
Siete contro di me!

LA BAR.

Sicuramente.

GER.

Io non v'ho fatto niente. Baroneſſa...

LA BAR.

Andate via di quà.

GER.

Me ne anderò.

LA BAR.

Buon viaggio.

GER.

Un' occhiatina.

LA BAR.

No e poi no.

GER.

Ne date tante a tanti.

LA BAR.

Ecco l'occhiata.

GER.

Si vede ben che ſiete innamorata,
Datemi anche la mano.

LA BAR.

Eccola.

GER.

Oh cara!

LA BAR.

Via via baſta così.

GER.

Non ſiate avara.

GER.

Queſta manina morbida
Avrà Gerardo un dì. Con-

Contento via rendetemi
Coll'amoroſo sì.

LA BAR.

Queſta manina morbida
Di chi ſarà dirò:
Sarà d'un uom ſtimabile,
Ma di Gerardo no.

GER.

Eppur ſentito ò a dire,
Che a forza di ſoffrire
Per tutti vien quel sì.

LA BAR.

Anch'io ſentito o a dire,
Che a forza di ſoffrire
Per tutti vien quel dì.

A 2.

Via dunque allegramente;
Sperar sì può: chi ſa?
Tacciam per il preſente,
Qualcoſa naſcerà. *partono.*

SCENA XV.

MARIANNA SEGUITA DA DON PEPPE.

MAR.

ALle corte, non voglio
Sopportare le voſtre
Continue geloſie. Toſto partite
E dinanzi mai più non mi venite.
andando verſo l' Albergo.

D. PEP.

Oh coſpetto! coſpetto!
Tutto per quel Dottore maledetto.

SCE-

SCENA XV.

GIULIETTO E DETTI.

(QUì ſi grida, aſcoltiamo.)

MAR.

Voi ſiete l'arrogante,
Voi ſiete l'animale....

GIUL.

S'è un animale adeſſo
Un uomo ſi farà. Flemma, pazienza.

D. PEP.

(E coſtui ſempre è quà.)

GIUL.

Per mia cagione
Non vorrei che inſorgeſſe
Tra voi qualche queſtione.

D. PEP.

(Via, da bravo
Fateci far la pace.)

GIUL.

Sì, aſpettate.
Or ritorno da voi: Signora, eh via...
va da Mar. parlandole ſottovoce.
(Tu ſei l'anima mia,
Credi che di quell'altra
Io non ne penſo un cavolo.)

MAR.

(Unitevi con lui e andate al Diavolo.)

D. PEP.

E così! buone nuove?

GIUL.

Sono alquanto cattive in verità. *mortificato.*

D. PEP.

Tornatele a parlar per carità.
Giul. ritorna da Mar.

GIUL.

GIUL.

(Marianna t'aſſicuro
E lo vedrai in appreſſo
Che ſon per te e ſarò ſempre l'iſteſſo.)

MAR.

(Se mai più con colei
Vi vedo a favellar...

GIUL.

Non dubitate.)
Buone nuove Signore. Ella pretende
Che perdon le chiedate...

D. PEP.

Oh queſto poi...

GIUL.

Già ſiamo quì tra noi:
Coſa volete far! Così è finita.

D. PEP.

Che dirle non ſaprei...

GIL.

Venite e ripetete i detti miei.

GIUL.

Vi domando perdono...

D. PEP.

Vi domando perdono.

GIUL.

So che una beſtia ſono...

D. PEP.

Oh queſto poi...

GIUL.

Dite tutto, già ſiamo quì tra noi.

D. PEP.

So che una beſtia ſono.

GIUL.

Fui geloſo,
Ma nol ſarà in appreſſo...

D. PEP.

Fui geloſo Ma

Ma nol fo in appreſſo.

GIUL.

E vi do permiſſione...

D. PEP.

E vi do permiſſione.

GIUL.

Di far quello che fa tutto il bel ſeſſo.

D. PEP.

Di far quello che fa tutto il bel ſeſſo.

MAR.

In grazia voſtra io dono
A Don Peppe il perdono.

D. PEP.

Oh cara mano
Che m'innebria di gioja e mi conſola!

MAR.

Alla prova mettiam la ſua parola.
L'impero delle femmine
Dev'eſſere aſſoluto:
Iſtabili o volubili
Vogliamo comandar.
Il dritto pur ſi tengano
Alcuni galant'uomini, *guard. D. Pep.*
Ma che ſta a noi riflettino
Di farli corbellar.
Placido dunque e docile
Siate con me che v'amo:
Dolce e gentil vi bramo
Senza veleno in ſen.
Vi eleggo mio ſervente, *prende a braccio*
Già non è più geloſo, *Giul.*
Non gliene importa niente,
Siete così il mio ben.

parte con Giul.

SCE-

SCENA XVI.

D. PEPPE POI IL DOTTOR E GERARDO.

D. PEP.

MAledetto il momento,
Che il Diavolo ha portato a queſti Bagni
Quel Cicisbeo affamato...

IL DOT.

Perchè così infuriato?

D. PEP.

Quel novello Dottore
E malati e malate
Quì venne a diſturbar. Tutto è ſoſſopra,
E con tutte e con tutti
I ſuoi talenti mette adeſſo in opra.
In ſomma s'ei quì reſta
Il mal di nervi m'anderà alla teſta.

IL DOT.

Dunque porci conviene
Sollecito riparo.

GER.

E'quel ch'io dico.
Da Ippocrate ho imparato
(Con permiſſione del Signor Maeſtro)
Che al principio del male
L'aſſiſtenza ci vuol dello Speziale.

IL DOT.

Parliamo con cautela.

GER.

Operiam con prudenza.

D. PEP.

Sì, prudenza e cautela ci abbiſogna.

IL DOT.

Per ſcacciar...

D. PEP.

D. Pep.
Per colpir...
Ger.
Quella carogna.
Il Dot. Ger. D. Pep.
Quà venite e ſottovoce
Diſcorriamo, chiacchieriamo,
Sopra ciò che noi penſiamo,
Sopra quel che dobbiam far.
Ger.
Io per me direi di farlo
Fieramente baſtonar.
D. Pep.
Io vorrei cheto accopparlo
Senza tanto ſuſſurar.
Il Dot.
Or donatemi attenzione:
Vi dirò la mia opinione,
Dottamente, da mio par.
D. Pep. Ger.
Stiamo zitti attentamente
Il conſiglio ad aſcoltar.
Il Dot.
Quando vicino trovaſi
A quel bollente umore
Il perfido Dottore
Si faccia là piombar.
D. Pep.
Bravo bravo, con prudenza
Senza dar alcun ſoſpetto
Queſto gallo maledetto
Là farem canterellar.
A 3.
Dividiamci,
Separiamci,
Stiamo all'erta ad oſſervar. *ſi ritir.*

SCE-

SCENA XVII.

Giul. seguito da Mar., D. Eust., La Bar., Giud.

Giul.
Belle, gentili, amabili
Tutte per me voi ſiete,
Ma ſiate un pò diſcrete,
Signore, alfin con me.
Giud.
Venite quà, ſentite...
D. Eust.
Una parola ſola...
La Bar.
Finita è la parola...
Mar.
E ſtanca ancor non è?
Giul.
Belle, gentili ec.
Mar. la Bar. D. Eust. Giud.
Oh poverette noi!
Sen vien quà il Dottore!
Giul.
Fingetevi un dolore,
Mettetevi a ſeder.
le Donne ſi mettono a ſedere lagnandoſi come ſegue.

SCENA XVIII.

Il Dottore, Don Peppe, Gerardo. Detti.

Giud.
Oimè il mio Papagallo...

D. Eust.
Crudo, ſpietato core...
Mar.
Oimè! che fier dolore!
La Bar.
Che rio tormento!
Tutte.
Oimè!
Il Dot.
Il Papagallo, è vero?
E lo ſpietato core?
Ger.
Oimè che fier dolore!
D. Pep.
Che rio tormento!
Tutti.
Oimè!
Il Dot. Ger. D. Pep.
Femmine disgraziate,
Naturaliſta indegno,
E ſino a queſto ſegno
Ci avete a beffeggiar?
Mar. la Bar. D. Eust. Giud. e Giul.
Signor mi riſpettate,
La Scena di Commedia
In Scena di Tragedia
Può forſe terminar.
Tutti.
Fermi, zitti, cos'è la?
Una Sedia!.. un Poſtiglione!
Una Dama in mantiglione
Che correndo viene quà!

SCE-

SCENA XIX.

La Signora Geltrude col Signor Onorio, Detti.

La Sig. Gel.
Scellerato, alfin ti trovo:
T'ho ſcoperto traditore,
Giuſti Dei! Che affanno ò al core!
Io mi ſento oh Dio! mancar.
D. Pep.
Eh Madama
Se quì brama
Si può toſto accomodar.
La Sig. Gel.
Cane, barbaro, crudele,
M'hai tradita vò vendetta:
Giul.
E'una pazza poveretta! *a Mar.*
La Sig. Gel.
Ah mi ſento oh Dio! mancar.
Tutti.
fuorchè il Sig. Ono. e la Sig. Gel.
Qual eccesſo! Qual furore!
Ah parlar non mi permette
La ſorpreſa, lo ſtupore;
Che pretende! Che ſarà!
Mar. la Bar.
(Non capiſco, non comprendo...)
Ger.
(Queſta ſcena non intendo...)
Giul.
(Maledetta! M'ha trovato.)
Il Dot.
In preſenza d'un togato!

TUTTI.

Resto estiatic$^{o}_{a}$! che caso

D. PEP.

Pel stupor mi infiammo il naso!

TUTTI.

Che pretende? Che sarà!

GIUL.

(Quì ci vuol qualche pretesto...
L'ho trovato, adesso a me.)
Me meschin! Che cos'è questo?
Non sentite? Che cos'è?

TUTTI.

Cos'è nato?
Cos'è stato?

GIUL.

Questo vento sotterraneo
Ah sentite ad isbuffar...
Questo tremito istantaneo
Ah ci fa precipitar...
L'acqua bolle prestamente,
La vedete gorgogliar.
Un vulcano di repente
E' vicino ad iscoppiar.

IL DOT. GER. D. PEP. IL SIG. ONO. GIUL.

Me meschino! Ajuto, ajuto;
Ah son morto! Ah son perduto!
Più non posso in piè restar.

D. EUST. MAR. LA BAR. LA SIG. GEL. GIUD.

Pel timor non ho più moto...

TUTTI.

Ah un orrendo terremoto
Ci fa tutti traballar.

CORI.

A ci fa precipitar.

Fine dell' Atto Primo.

GLI SCITI

BALLO TRAGICO PANTOMIMO

IN CINQUE ATTI

Inventato, e diretto dal Signor

FILIPPO BERETTI

DA ESEGUIRSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO VENIER

IN SAN BENEDETTO

IL CARNOVALE DELL'ANNO 1794.

Inventore, e Compositore de Balli
Il Sig. FILIPPO BERETTI.

Primi Ballerini Serii.

Sig. Filippo Beretti sud.)(Sig. Maria Casentini.

Primi Grotteschi a perfetta vicenda.

Sig. Elisabetta Borsari. Sig. Giuseppe Benvenuti. Sig. Angiola Chiochia.

Altro Grottesco.

Sig. Francesco Bracci.

Terzi Ballerini.

Sig. Antonio Molinelli)(Sig. Giuseppa Garbagnati

Primo Ballerino di mezzo carattere.

Sig. Gaetano Masini.

Signori Figuranti.

Giacomo Marten
Giovanni Banchetti
Paulo Tosoni
Lorenzo Giannini
Francesco Durello
Antonio Moretti
Antonio Ricci
Giuseppe Barison
Foscarina Evangelista
Elisabetta Banchetti
Chiara Accorsi
Teresa Garbagnati
Maddalena Giannini
Antonia Marten
Rosa Marchiori
Anna Gentili.

Primi Ballerini fuori de concerti.

Sig. Raimondo Fidanza, Sig. Franc. Parazzi.

ARGOMENTO.

LAsciò Sozame la Corte di Persia caluniato da suoi rivali, e con Obeide sua figlia si rifuggiò presso gli Sciti. L'accolse con amorevolezza. Indatiro Capo delle Korde dei Sciti, lo fece riconoscere per Concittadino, e per stringere maggiormente la loro amicizia gli chiese Obeide in Isposa, ad onta, ch'egli avesse promesso il suo amore a Fedima figlia d'uno Scita de' più riguardevoli. Acconsentì Sozame all' inchiesta, e suo malgrado violentò la figlia ad ubbidirlo. Essa prima di partire dalla Persia erasi accesa di Attamaro figlio del Re, nè sapeva dimenticarlo; ma nel tempo della ceremonia, colla quale dovevano unirsi le destre fra Indatiro, ed Obeide, comparve nel Tempio Attamaro, che veniva a consultare l' Oracolo di Giove Ammone. Si riaccese in Obeide la sua passione. Attamaro non potendola soffrire in braccio d'Indatiro, lo uccise. Dalle Leggi de Sciti venne Obeide condannata a sacrificare di sua mano l'uccisor dello Sposo, nè potendo essa risolversi giammai a punire l' amante, si diede disperatamente la morte in faccia ad Attamaro, che non potendo a lei sopravivere si precipitò nel Rogo acceso destinato ad abbrucciare le Vittime.

L' Autor del Ballo umilmente averte il Rispettabilissimo Pubblico che per rendere il medemo più decoroso a dovuto far qualche piccolo cambiamento, particolarmente nel Vestiario mutando il genere Prussiano, in Ungherese.

PERSONAGGI.

ATTAMARO Re di Persia amante di
Il Sig. Filippo Beretti.
OBEIDE Figlia di
La Sig. Maria Casentini.
ZOZAME Nobile Persiano.
Il Sig. Gaetano Masini.
ARSACE Confidente di Attamano
Il Sig. Francesco Bracci.
Grandi del Regno di Persia.
Soldati Persiani.

Vestiti all' Ungherese.

INDATIRO Capo d'una Popolazione di Sciti promesso Sposo ad Obeide.
Il Sig. Raimondo Fidanza.
FIDEMA Donzella Scita amante non corrisposta d' Indatiro.
La Sig. Francesca Parazzi.
IRCANO Capo del Senato dei Sciti.
Il Sig. Giuseppe Benvenuti.
Gran Sacerdote.
Il Sig. Giovanni Banchetti.
Sacerdoti.
Sacerdotesse.
Giudici Sciti.
Soldati Sciti.

La Scena è in una parte della Scozia, e nel Tempio di Giove Ammone.

La Musica tutta nuova del Celebre Sig. Maestro Vittorio Trento.

ATTO PRIMO.

Esterno del Tempio a pie del Monte Cavenso.

LE Sacerdotesse seguite dalle Donzelle Scite portando in mano Corone di fiori, e bende di velo bianco intrecciano una Danza sacra intorno all' Ara, indi lo addornano con le Corone, e con le Bende; quando viene Indatiro, che nel colmo della gioja per le imminenti sue nozze con Obeide s'abbandona a tutta la sua felicità, e colle Sacerdotesse intreccia una lieta Danza che resta interrotta dall' arrivo di Fedima; mira essa con rabbia l'apparrecchio di queste nozze, non può dimenticarsi, benchè infedele Indatiro. Tormentata da gelosia, e da amore s'adopra con tutta l'arte per vincerlo; ora feroce gli rimprovera la sua infedeltà, ed ora tenera amante piange, e prega per arrivar a commoverlo. Indatiro sente per lei pietà, ma gli fa conoscere, che gli Dei, e lo Stato vogliono quella unione, e cerca persuaderla a sofferirla, con pace. Fedima allora nel colmo della disperazione lo carica di rimproveri, protesta che morirà piuttosto, che soffrire così crudele rifiuto, e mossa dal suo furore corre a strappare dal Simulacro di Giove le Corone di fiori. Le Sacerdotesse, ed Indatiro s'oppongono al di lei sacrilego ardire. Intanto un soave concento annunzia l'arrivo della Sposa. Indatiro si dispone per riscontrarla. Fedima accesa di rabbia, e di sdegno ne fugge l'odioso aspetto, e giura di vendicarsi. Preceduta dai Ministri del Tempio, e seguita dai primarii Sciti s'innoltra Obeide. Oppressa di dolore comparisce piangendo, mentre che Sozame di lei Padre, che l'accompagna, cerca in vano di con-

conſolarla. Gli ſi preſenta Indatiro pieno d'amore, e prendendola per mano vuol condurla all'Altare. Dopo pochi paſſi eſſa comincia a tremare, ſi perde, e rivoltaſi al Padre, lo ſcongiura a differire così fatale Imeneo. Egli la minaccia. Indatiro cerca di vincere la di lei freddezza, ed ella qual Vittima ſi diſpone a ſeguire il ſuo crudele deſtino. Si forma intanto una ſacra danza; li Sacerdoti accendono l'Ara, appreſſo la quale Sozame quaſi a forza conduce la Figlia. Il gran Sacerdote intima la preghiera, s'inginocchia ciaſcuno, Indatiro giura ſull'Ara di non amar altri, che Obeide, e mentre eſſa pure s'avvanza a fare lo ſteſſo, odeſi da lontano il ſuono de guerrieri ſtrumenti, il di cui rimbombo và ognora creſcendo, finchè ſi preſenta Arſace al ſommo Sacerdote, e gli accenna, che un Rè ſtraniero chiede d'offrir Voti a quel Nume, e conſultarne l'Oracolo. Si accorda allo Straniero dal Sacerdote l'ingreſſo, ed Indatiro accenna ad Arſace, che toſto pur l'introduca, perchè quegli ancora ſia Teſtimonio della ſua felicità. Preceduto da una banda di militari ſtrumenti, e da Grandi del Regno Perſiano entra Attamaro nel Tempio. Obeide lo riconoſce, e ſviene fra le braccia delle Donzelle. Lo ſtordimento, e la confuſione è univerſale. Sozame ravviſa eſſo pure Attamaro, e comprende la cagione delle improvviſe angoſcie della Figlia. Scopertaſi appena da Attamaro la ſua Obeide, e lo ſtato infelice in cui ſi trova, corre anzioſo a ſoccorrerla; ma gli ſi oppone fieramente Indatiro, e l'Ara imperioſamente gli accenna, ove conſultare gli Oracoli, oggetto del ſuo arrivo in quel luogo; gli fa conoſcere, che Obeide è ſua Conſorte per voler del Cielo, e del Padre, e gli ſi moſtra diſpoſto a farlo tremare del ſuo geloſo furore. Attamaro ſprezza le

di

di lui minacce; Sozame ordina alle Donzelle, che altrove traſportino Obeide; tutti confuſi la ſeguono; Attamaro immerſo in mille penſieri ſi allontana dal Tempio con Arſace per altra parte, e termina l'Atto primo.

ATTO SECONDO.

Rozzo Giardino negli Appartamenti d'Obeide.

OBeide s'avvanza immerſa nel ſuo dolore, e rifflettendo alla ſorpreſa di Attamaro, che ha già iracceſo in lei l'antico affetto, s'abbandona a ſuoi penſieri sdrajata ſopra di un verde Sedile. Attamaro in quello ſteſſo luogo taciturno s'aggira, eſſa improvviſamente lo ſcopre, s'alza con impeto, e gela pel timore di eſſer entrambi ſorpreſi, ed ei conoſciuto. Egli ſi getta a ſuoi piedi, e colle più tenere proteſte la riaſſicura del ſuo coſtante affetto, e le inſinua una ſicura fuga con lui. S'atteriſce Obeide a tale richieſta, inſiſte l'Amante, piange, prega, e ſoſpira, talchè eſſa cede vinta dalle ſue lagrime, e gli giura o fedeltà, o morire. Fedima inoſſervata li ſcopre mentre danzan fra loro con eſpreſſione di tenerezza, e contento, li mira attentamente, e lieta d'una ſcoperta favorevole a ſuoi amori verſo Indatiro, parte rapidamente per rendernelo conſapevole della infedeltà della Spoſa. Intanto Attamaro paleſa all'Amante il concepito diſegno di involarla appunto dal Tempio nell'atto della Ceremonia Nuziale con Indatiro, le ſuggeriſce di fingere tenerezza, ed Amore per quello, per non accreſcer ſoſpetti, e l'aſſicura a non temere, avendo egli tutto pronto, e diſpoſto alla concepita ſua Impreſa. Obeide acconſente; Si riproteſtano il loro af-

fet-

fetto, mentre che s'avveggono appreſſarſi Indatiro condoto da Fedima, i quali s'incontrano con Attamaro nell'atto che ſi diſpone egli a partire. Fiero s'avvanza lo Scita, e rimprovera al rivale lo ſcoperto amor con Obeide. Eſſa con finta ſommiſſione gli ſi preſenta, e l'aſſicura, che ciò non è vero, e che per togliergli qualunque ſoſpetto lo prega anzi d'affrettare con eſſo lui le ſue Nozze. Anche Attamaro glie le aſſicura. Indatiro riguarda Fedima con torvo Ciglio, eſſa ſi confonde, nè sà che penſare, e frattanto intrecciano fra loro un Quartetto, nel quale Obeide eſprime allo Spoſo una finta tenerezza, e non veduta da lui il ſincero ſuo affetto ad Attamaro. Quegli paleſa contento, e felicità, Fedima diſperazione, e cordoglio. Sopraggiunge quindi Sozame ſeguito da Donzelle Scite, e dal Gran Sacerdote. Indatiro gli va incontro, gli paleſa la ſua conſolazione, e gli fa noto, che Obeide ſoſpira il momento d'eſſer ſua Spoſa. Abbraccia il Padre la Figlia, a cui accenna eſſer già tutto pronto per la ceremonia Nuziale. Indatiro ſeco invita Attamaro, che ricuſa allora ſeguirlo, e gli promette di trovarſi poſcia nel Tempio, e mentre altrove ſi volge, Obeide con uno ſguardo furtivo gli raccomanda la ſua ſituazione; egli ſimilmente la raſſicura, a non temete e parte per eſeguire il concepito diſegno. Tutti lieti s'incamminano al Tempio, e Fedima sbigottita, e confuſa denotando diſperazione, e vendetta ſi dirigge ad altra parte, e termina l' Atto ſecondo.

A T-

ATTO TERZO.

Tempio di Giove Ammone.

COmpariſcono nel Tempio Attamaro coi Grandi del Regno, ed Arſace, a cui chiede quegli con qualche ſoſpetto, ſe eſeguiti ſono i ſuoi diſegni, e ne riporta, che tutto è compiuto, addittandoli i Perſiani celati dietro l'Ara, i quali ſi fanno vedere al ſuo Re, e moſtrano le Armi che ſotto naſcondono, oltre altra Schiera di ſimili Soldati, che a un cenno d'Arſace con mano armata s'avvanza. Loda Attamaro lo zelo del ſuo Generale, e gli dice, che qualora lo vegga ſnudare il Ferro piombi co' ſuoi Soldati improvviſamente ſopra gli Sciti, e s'impadroniſca d'Obeide. Arſace, i Grandi del Regno, ed i Soldati giurano d'eſeguire. Sopravengono intanto gli Spoſi, e il loro ſeguito, e tutti i Soldati Perſiani ſi ritirano fuorchè Attamaro, che loro và incontro coi Grandi, e ognuno con ordine ſi diſpone nel Tempio. Indatiro comanda, che una lieta Danza preceda le Nozze, e vuole, che i Grandi ſteſſi del Regno di Perſia nè ſiano a parte. Terminata la Danza il Gran Sacerdote accende il Foco ſacro. Sozame conduce all'Ara la Figlia. Indatiro ebro d'amore le ſi accoſta, ma nel momento, che il Sacerdote vuol unir le lor deſtre, Attamaro ſnuda il Ferro, e ſi frappone minaccioſo frà loro. A queſto ſegno i Perſiani imbrandiſcono le naſcoſte armi, e s'impadroniſcono d'Obeide. Arſace entra furioſo nel Tempio co' ſuoi Soldati, e mette in fuga i Sacerdoti, mentre, che dall'oppoſta parte accorre Ircano con ſcelta Truppa di Sciti. Segue ſanguinoſa Zuffa fra li Perſiani, ed i Sciti, nella-

quale Indatiro piomba contro Attamaro; Le Donzelle Scite, e le Sacerdoteſſe di timore compreſe cercano in vano di frenare il furor de Perſiani. Obeide deſolata ſi getta fra Attamaro, e Indatiro, che diſperatamente ſi battono. La forza de' Sciti vince i Perſiani; Ircano fà prigioniero Arſace, ma rieſce ad Attamaro d' immergere il Ferro nel ſeno di Indatiro, che cade al ſuolo traffitto. Ircano co' ſuoi vincitori Guerrieri inveſte Attamaro, lo diſarma, e lo fa incatenare. Oheide ſi sforza in vano di liberarlo. La rimprovera Ircano, e le Donzelle colle Sacerdoteſſe la circondano, e la involan dal Tempio. Intanto alcuni Sciti ſeco traſportano il Cadavere d' Indatiro, Fedima diſperata piangendo lo ſegue, tutti gli altri partono confuſamente dal Tempio da diverſe parti, e termina l' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Sala, che rappreſenta il Senato de' Sciti una parte ergeſi il Simulacro della Vendetta, a pie del quale leggeſi la Condanna di Attamaro con ſeguenti parole.

L' uccisor del Consorte
Della Vedova sol abbia la morte.

ENtrano per la detta Porta li Giudici, frà i quali Sozame, ed Ircano, che ſiedono Capi dei medeſimi. Preceduti dal Gran Sacerdote vengono pure varj Sciti col Cadavere d' Indatiro coperto da ricco Strato, è ſi fermano in diſparte. Fedima accompagnata dalle Donzelle Scite immerſa nel pianto lo ſegue, e giunta in faccia ai Giudici gli ſi moſtra feroce, addittandogli l' eſtinto Signore, ed il Simulacro della Vendetta, davanti il quale chiede giuſtizia, eſſi promettendogliela la conſolano. Ordina Ircano che s' introduca Obeide, la quale fra le Sacerdoteſſe s' innoltra; la compiangono le Donzelle Scite, e ſolo Fedima con torvo ciglio la guarda, e gli addita minaccioſa l' eſtinto Indatiro, la rimprovera della di lui morte, come opra ſua, e le fa conoſcere che s' aſpetti la più crudele vendetta. Obeide piena d' un nobile orgoglio ſi preſenta ai Giudici, e fra quelli ſcorgendo ſuo Padre corre a lui con traſporto; egli sdegnato la reſpinge, e le accenna il Simulacro, e il ſuo fatale deſtino colà ſegnato. Eſſa lo legge, e compreſolo appena, un gelo di morte le ricerca le membra. Raccapriccia, e con atti di ſtupida ammirazione fa conoſcere non eſſer poſſibile, ch' eſſa uccida di ſua mano l' amante. Si rivolge furibonda ai Giudici ſteſſi, gli preſenta il ſeno, loro chiede paga, e contenta la morte, e proteſta di incontrarla ben volentieri, anzicchè ubbidire a un sì barbaro cenno. Il gran Sacerdote non oſtante gli appreſta dall' Ara il ferro col quale di ſua mano traffigger deve il colpevole amante; eſſa inorridita lo rigetta da ſe, e piange, e prega, ma in vano. Intanto fra le Guardie, e carico di catene vien condotto Attamaro. Gli impongono i Giudici di leggere la ſua ſentenza. La legge eſſo, e lieto corre a piedi d' Obeide pregandola ad eſeguirla, e la fa conoſcere che dovendo perderla, gli è aſſai dolce il morire per la ſua mano. Confondano gli infelici amanti fra loro le lagrime, mentre che Ircano gli intima approſſimarſi il momento del lor deſtino, e rivolto al gran Sacerdote gli accenna, che ſi porti a preparar quanto è d' uopo, ed alle guardie ordina di ſcortare altrove Attamaro. Eſſe lo ſvelgono a forza delle braccia di Obeide, che reſta nella più orribile deſolazione. Fedima lieta della vendetta col-

le Donzelle segue Attamaro. Chiede Ircano ad Obeide se è pronta a soddisfare alla legge; essa dopo un momento di riflessione risoluta promette di obbedire, ripiglia il ferro, e rivolta al Padre lo rimprovera d'esser egli solo l'autore d'un tanto scempio; quindi piena d'ardire fra le Sacerdotesse s'invola. I Giudici la seguono, Sozame estremamente confuso parte esso pure con loro, e termina l'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Gran luogo in tempo di notte preparato per sacrificare le Vittime. Simulacro di Proserpina da un lato. Rogo dall'altro.

AL suono di lenta marcia vengono li Soldati in mezzo a quali sono i Grandi di Persia, ed Arsace incatenato. I Giudici li seguono con Ircano alla testa. Indi con segni di lutto si avvanzano le Donzelle portando corone di cipresso, colle quali adornano l'Ara, ed il Simulacro. Preceduto da Sacerdoti entra da una parte fra le Guardie Attamaro coronato di cipressi, dall'altra preceduta dalle Sacerdotesse e fra le guardie Obeide. Appena s'incontrano gli infelici amanti, che corrono ad abbracciarsi. Li dividono i Sacerdoti, e Ircano ordina, che s'incominci la ceremonia, Accenna il gran Sacerdote a' Soldati, che accendino il Rogo, ed esso accende il fuoco sacro sull'Ara. Obeide corraggiosa chiede al Padre perdono; il gran Sacerdote conduce Attamaro all'Altare, a pie del quale lo fa inginocchiare, indi presenta il sacro cortello ad Obeide, che frettolosamente corre per l'ultima volta ad abbracciare l'amante, prende risoluta il Cortello, e va sull'Altare; mentre tutti s'inginocchiano, rivolge

ge essa gli occhi al Cielo, piena d'ardire alza il ferro, e in vece il ferire Attamaro, se lo immerge nel seno, e cade esangue fra le braccia delle Sacerdotesse. A tale spettacolo Sozame, ed Attamaro corrono a lei, essa appena può reggersi per abbracciarli, e spira fra le lor braccia. L'amante colto da disperazione, e furore raccoglie lo stesso ferro, e tenta di trafiggersi da se medesimo, ma commossi gli Sciti gli arrestano il colpo, e lo disarmano. Non potendo egli sopravivere ad Obeide si svelle dalle braccia de' Sciti, e corragiosamente si precipita nel Rogo. Le fiamma lo inceneriscono, i Persiani, ed i Sciti rimangono attoniti immersi nel dolore, e nella confusione, e formando fra loro un quadro di maraviglia, e terrore termina il Ballo.

BALLO SECONDO

I SOLITARJ

DI

SCOZIA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala dell' Albergo con Camere laterali.

D. Peppe solo seduto a tavola leggendo una lettera.

BRavo il Signor Giulietto! oh che buon figlio!
Da Napoli ritorna ed a Livorno
Lo trattien l'amoroſa...:
Sa il Diavol chi ſarà!... E'una virtuoſa...;
Tanto peggio per lui:
Farà male ſon certo i fatti ſui.

SCENA II.

D. Eustacchia e detti.

D. Eust.

DON Peppe.

D. Pep.

(Eccola quà.)

D. Eust.

Se non vi ſpiace,
Mio caro vi ſaluto,
E vi dò il ben venuto.

D. Pep.

Obbligatiſſimo.

D. Eust.

Carino, ſtate bene?

D. Pep.

Sto maliſſimo.

D. Eust.

A Venezia vi ſiete divertito?

D. Pep.

Molto.

D. Eust.

Gran novità
Don Peppe vi ſon quà. La voſtra bella
Se la intende aſſai ben col Foreſtiere...

D. Pep.

Donna Euſtacchia, un piacere.
Bramo adeſſo ſtar ſolo.

D. Eust.

Crudelaccio!
V'aſpetto nel Caffè.

D. Pep.

Sì.

D. Eust.

E giuocheremo
A Tombola.

D. Pep.

S'intende.

D. Eust.

Ricordate, che ſiete la mia ſpeme,
Che...

D. Pep.

Coſa?

D. Eust.

Sì, tomboleremo inſieme,
Al gioco, a paſſeggiare,
A tavola, al caffè,
Sempre vicina a te
Io voglio ſtare.
T' aſpetto
Mio diletto
A tombolare. *parte.*

SCE-

SCENA III.

Don Peppe poi il Cameriere che gli porta l'arrosto.

D. Pep.

ALfine se n'è andata... ma l'arroſto
Non vien... Corpo di Bacco!
Poco ſi mangia e male;
Molto ſi paga e ſolo
Si ha buona piettanza
Di fanghi e d'acque calde in abbondanza.
viene il Cameriere.
Alla buon'ora. Dite
Al Signor Direttore;
Ch'io ſo ch'ei mangia molto, e molto bene,
Ch'io non ſo poi, s'egli ha tra i ſuoi doveri
Il far morir di fame i Foreſtieri.

SCENA IV.

Giulietto e detto.

Giul.

LE domando perdon...

D. Pep.

Venga, è Padrone.

Giul.

(Se m'invitaſſe a tavola! Ho una fame
Che non ci vedo.) Io venni
Per trarla da un errore,
Che offende il ſuo decoro ed il mio onore.

D. Pep.

Eh via, laſciamo andare
Queſte malinconìe. Parliam piuttoſto...

GIUL.

Dica, per grazia, e cos'è quello?

D. PEP.

E'arroſto.

GIUL.

E'arroſto oſa mangiare
Un uom convulſionario! Vuol crepare?

D. PEP.

Oh sì giacchè qui ſiete *s'alza da tavola.*
Sedete e favelliamo
Degli incomodi miei.

GIUL.

Sì, diſcorriamo. *prende il luogo a tavola di D. Pep. e mangia.*

SCENA V.

IL DOTTORE E DETTI.

IL DOT.

BUon appetito, (Che tu ſia maledetto! *guardando con invidia Giu.*
Lo ritrovo per tutto a mio diſpetto.)

D. PEP.

Stavamo per parlare
De'miei mali. O' piacere
Che quì ſiate. Anche voi diſcorrerete.

IL DOT.

Permettete ch'io beva. Ho molta ſete.
Datemi un pezzolino
Di quel Cacio.

GIUL.

E' ſontuoſo. E' Piacentino.

D. PEP.

La ſtoria del mio mal favorirete. *al Dot.*

IL DOT.

Ora vi ſervo. Maledetta ſete. *torna a bere e ſiede.*

GIUL.

GIUL.

Dunque ſentiamo.

IL DOT. *mangiando.*

E' meglio
Che voi ſiate informato
Dallo ſteſſo ammalato.

D. PEP.

Da che ſono venuto
A queſte rinomate antiche Terme,
Sapienti ed illuſtriſſimi Dottori,
Tutte ho le membra mie leſe ed inferme.

IL DOT.

Buon ſegno.

GIUL. *mangiando.*

Ottimo indizio.

D. PEP.

Attaccate alla pelle
Sembrami, che vi ſieno
Infinite...

IL DOT.

Tenaci.

GIUL.

Cordicelle.

D. PEP.

Braviſſimi. Nel petto
Mi ſento non ſo qual moleſto impegno.

GIUL.

Evviva, buon indizio.

IL DOT.

Ottimo ſegno.

D. PEP.

Ma come?

IL DOT.

Seguitate.

GIUL.

Io sò tutto a queſt'ora. Ci ſcommetto
s'alza e ſeco lui il Dot.
Che voi mangiate poco.

D. PEP.

Eh Signor, quando
Mi portano un'arroſto,
Se mel laſcian mangiar, mangio piuttoſto.

GIUL.

La malattia è nel fegato.

D. PEP.

Mi duole
Sempre la teſta.

IL DOT.

Il fegato.

D. PEP.

Mi tremano
Molto le gambe.

GIUL.

E' il fegato ſenz'altro.

IL DOT.

Non c'è più queſtione.

GIUL.

Or diremo la noſtra opinione.
ſiedono, prendono in mezzo D. Peppe e con gravità incominciano.

GIUL.

Prius quam dicam meam ſententiam,
Sapientiſſimo Doctori
Facio umilem reverentiam.

IL DOT.

Aggradiſco complimentum
Et Medico Oratori
Preſto auriculas attentum.

D. PEP.

Il Latino anch'io conoſco,
Vobis

Vobis faciam pagamentum.

GIUL.

Ipocrates clariſſimus
Dicit hic & hæc & hoc.
Ipſi gipſi tipitipeton
Chich chech cach coch.

IL DOT.

Et Arabus Avicena
Dicit hic & hæc & hac.
Chios mamos cucos ſtolidos
Patatich patatach.

D. PEP.

(Oh! coſpetto in Greco parlano!
Ah! mi fanno palpitar.)

GIUL. IL DOT.

Voi non ſiete più ammalato, *s'alzano.*
Vi potete rallegrar.

D. PEP.

Sono dunque riſanato!
Ma che coſa debbo far?

IL DOT. GIU.

Acqua, fango, e ſerviziale.

D. PEP.

Per i primi non c'e male,
Ma, Signori, il ſerviziale
Mi dovete riſparmiar.

IL DOT. GIUL.

Quel fa appunto riſanar.
entrano nella Camera di D. Peppe.

SCENA VI.

LA SIG. GELTR. IL SIG. ONORIO DALLE LORO STANZE.

LA SIG. GELTR.

Lo vedeſte? Mi fugge! In queſta guiſa
Io rimango ſchernita.

IL SIG. ONO.

Cara figlia
Te l'ho detto più volte, non dovevi
Accarezzarlo tanto.

LA SIG. GELTR.

Che debbo far intanto?

IL SIG. ONO.

Non temere.
Da me ſcritto ſarà
Domani per eſteſo a ſua Maeſtà.
Per or tornar biſogna
A Padova: tu ſai,
Che per domani ſera
Sopra di quelle Scene
Riprodurti conviene.

LA SIG. GELTR.

E come mai?
L'affanno ed il dolor mi tradirà:

IL SIG. ONO.

Scriverò queſto ancora a ſua Maeſtà.

LA SIG. GELTR.

Prevedo qualche grande precipizio.

IL SIG. ONO.

Cara figlia, alla fin ſiamo al Servizio.

LA SIG. GELTR.

Andiamo a paſſeggiare.

IL SIG. ONO.

Io ti precedo a lato.

LA SIG. GELTR.

Empio perverſo fato!
Un'iſtante di calma
Fa che mi ſia conceſſo
Trovar almeno in un paterno ampleſſo.
Padre amato in tal momento
Non mi regge più la teſta:
Parmi avere una tempeſta,
Che mi ſpinga a naufragar. Rot-

Rotto è il Legno, fiſchia il vento,
Tuona il Ciel ed entra il flutto:
Mi ritrovo da per tutto
In periglio in alto mar.

parte a braccio del Sig. Ono.

SCENA VII.

Bottega del Caffè, Camera contigua, varii ingreſſi che introducono all'Albergo ed ai Bagni.

D. EUST. GIUD. GER. D. PEP. GIUL. IL DOT. CORO DI FORESTIERI E FORESTIERE.

CORO.

E Viva l'allegria,
Che regna in queſto loco,
Signor[1] e al gioco, al gioco,
Andiamci a ſollazzar.

ALCUNI FORESTIERI E FORESTIERE.

A Tombola.

ALTRI.

A Treſette.

D. EUST.

All' Oca.

D. PEP.

A Slippe.

GIUL.

A Slappe.

IL DOT.

Poffar! non ſi permette
Quì tanto ſuſſurar.

CORO.

A Tombola ec.
Evviva ec.

D. Peppe, Giul., ed alcuni ſi mettono in Bottega a giuocare a Slippe. Molti ſi mettono nella Camera a giuocare a Tombola. Reſtano in Bottega ancora D. Euſt. Ger. Giud. a giuocare all'Oca.

IL DOT.

(Ho capito, coſtoro
Hanno troppa ſalute.)

GER.

Signor Maeſtro, gioca?

IL DOT.

A che coſa giuocate?

GER.

All' Oca.

IL DOT.

All' Oca!

Ma, Gerardo, vi pare
Che in Publico un Dottor poſſa occheggiare?

GIUD.

Perchè no? venga, venga. *s' alza.*

D. EUST.

Faccia queſto piacere, *alzandoſi.*
La ſua Laurea, che amica è della morte
Le promette anche all' Oca buona ſorte.

IL DOT.

Olà, quanto volete,
Vi permetto, che meco voi ſcherziate:
Ma la Laurea, Signora, riſpettate.
La Laurea Dottorale,
Che mi circonda il crine
E' sì potente, è tale,
Che ognun fa ſpaventar.
L'altr' ieri per la ſtrada
Un uom che mi ha veduto
Morto è lì lì caduto
Volendomi parlar;
E in quell' iſteſſo giorno
Un' altro ch' era eſtinto
Venuto è a me d' intorno
A ridere, a ſcherzar.

Que-

Queſte ſon bagatelle
Fate così per gioco,
Molt' altre aſſai più belle
Ne poſſo raccontar.
Ma una Dama ammalata m' aſpetta,
Non mi poſſo di più trattener.
Mi ſcuſate ſe parto si in fretta
Mi domanda più grave penſier.
In queſto bravo pratico
Depongo il mio ſaper.
Ma una Dama ec. *parte.*

SCENA VIII.

GIUL. D. PEP. GER. D. EUST. GIUD. CHE TORNANO A GIUOCARE.

D. PEP.

SLippe.

GIUL.

Slappe.

D. PEP.

Snorio.

GIUL.

Con voſtra permiſſione Bacilorio.

D. PEP.

Il Diavol v' ha portato
A queſti Bagni. Ancora
Ridete!... Un' altro Slippe alla malora.

SCENA IX.

LA BARONESSA, E DETTI.

LA BAR.

VEnite a paſſeggiar? *a Ger.*

GER.

Sono ſul *Pozzo*, Adeſſo

Adeſſo vengo.

LA BAR.

(Ed io
Adattarmi dovrò a quel ſcimunito!...
Ma è buono, è ricco aſſai:
Queſte ſon qualità per un marito.)
Avete buona ſorte?

GER.

Per cauſa voſtra ſono andato a *morte*.

s' alza mortificato.

D. PEP.

Vada al Diavolo Slippe, Slappe, Snorio,
E chi ſempre ridendo ha Bacilorio.

getta il tavolino e parte infuriato fuori della Bottega.

SCENA X.

GIUL. LA BAR. GER. D. EUST. GIUD. CHE S' ALZANO.

CORI.

GIUL.

VEnite quì, ſentite...(E ancor Marianna
Non è venuta abbaſſo.) Cos' avete!

a Ger. e alla Bar.

In collera voi ſiete.

LA BAR.

Andate da Madama.

GER.

Ho perſo al gioco.

GIUL.

Perdeſte molto.

GER.

Cinque ſoldi.

GIUL.

Eh via,
Non è coſa da aver malinconia.

D. EUST.

D. EUST. GIUD.

CORO.

Tombola. Evviva. Evviva.
Evviva l' allegria,
Che regna in queſto loco,
Laſciam per ora il gioco
Andiamo a paſſeggiar.

SCENA XI.

GIUL. LA BAR. GER.

GIUL.

TUtti quì ſi divertono,
E voi a tutte l' ore
Come due gatti fate inſiem l' amore.
Volete il mio conſiglio?

GER.

Dite ſu.

LA BAR.

Io nol voglio aſcoltar.

GIUL.

Non parlo più.

GER.

Dite, dite. (Ho una gran curioſità.)
Anche la Baroneſſa aſcolterà.

GIUL.

Quando contenta ſiete
Aſcoltatemi dunque e ſentirete.
Son tre articoli importanti
A chi vive neceſſari;
Borſa piena di denari,
Far l' amore, e ſanità.
Se lo ſceglier ſtaſſe a me,
I denari ſceglierei,
E l' amore pur vorrei,
E... alle corte tutti tre.

Voi pure le collere
Laſciate e gli ſdegni,
E amore v'inſegni
Tranquilli a goder.
Son queſte le amabili
Tra gioje e contenti
Felici ſorgenti
Di dolci piacer.
Son tre articoli &c. *parte e va nel Alb.*

SCENA XII.

LA BAR. GER. POI LA SIG. GEL. E IL SIG. ONORIO POI MARIANNA.

GER.

CO' tre articoli andiamo a camminare.

LA BAR.

Per or voglio reſtare. *ſiede.*

GER.

Ebbene, io vi farò converſazione.
ſiede ed a poco a poco s' addormenta,

IL SIG. ONO.

Servo a queſti Signori.

LA BAR.

Addio.

GER.

Padrone.

LA SIG. GEL.

(A me addio!)

MAR.

(La virtuoſa!)

LA SIG. GEL.

(Mi ſpiace eſſer venuta.)

MAR.

A queſti Bagni
Già con tanta virtù.

Sa-

Sarem ridotti a non venirci più.

LA BAR.

(Che Scarpe!) *vanno intorno a Gelt. oſſervandola.*

MAR.

(Che veſtito! Oh bella affè!)

LA BAR.

(Che Anelli!)

MAR.

(Che roſſetto! Che bonnè!)

IL SIG. ON.

(Sì, Figlia, andiamo via.)

MAR.

Madama.

LA BAR.

Riverita.

SCENA XIII.

GIULIETTO, E DETTI.

GIUL.

MArianna ſarà uſcita.
Eccola quà. Che imbroglio!)

LA SIG. GEL.

(Andiam Papà. Veder colui non voglio.)
parte col Sig. On.

MAR.

Signor Dottor non va? *a Giul.*

GIUL.

Ho piacere con lei di reſtar quà.

LA BAR.

(E a me non dice niente!
Voglio che me la paghi.) E ancora ſiete
Animale, balordo, addormentato?
gli dà una ſpinta, e lo fa andar in terra.

GER.

GER.

Soccorso, ajuto, oimè, che cos'è stato?
le va dietro.

SCENA XIV.

MARIANNA GIULIETTO.

MAR.

Siamo a quattr'occhi alfin.

GIUL.

Il tempo è brutto.

MAR.

Alle corte finiamola. Signore
Capito ò apertamente
Che a lei di me non gliene importa niente.
Riprenda i suoi regali. Ecco i capelli.

GIUL.

Eccole il suo Lunario.

MAR.

Eccole il cor di stracci
Ch'ella m'ha favorito.

GIUL.

Ecco i suoi Manichetti.

MAR.

Donerà quel bel core alla Virtuosa.

GIUL.

Donerà quel Lunario
Al suo convulsionario. Sappia solo
Che della prima Donna
Io non ne penso niente. Ci vuol altro,
Ci vuol altro per me.

MAR.

Voi? Voi vedete?
Quando ella sia una Donna
Voi fareste all'amor con vostra Nonna.

GIUL.

GIUL.

Me ne anderò di là. *va nella Stanza.*

MAR.

Tornerà Signorin presto di quà.

GIUL.

(Voglio far ch'ella venga in questa Stanza
A chiedermi perdon.)

MAR.

Bella creanza!

GIUL.

(Ella s'accosta!)

MAR.

Oimè!
Mi soffoca la bile... Oimè! Bottega
Datemi un bicchier d'Acqua.

GIUL.

(Oh poveretto me!) Cosa si sente!

MAR.

Moro, non posso più. Eh niente, niente:
Strapazzarmi così!

GIUL.

Quasi anderei...

MAR.

Dopo tante riprove
Di svisserato amor, di puro affetto. *piang.*

GIUL.

Ah l'ho fatta, briccone, maledetto.
si dà de' pugni nella Testa.

MAR.

L'affar va a maraviglia.

GIUL.

Vò vederla.
va alla porta della Bottega, e s'accorge che Mar. ride.

MAR.

Oimè! Che mal di core!

GIUL.

GIUL,
Poveretta!
(Adeſſo tocca a me.) Son morto, ajuto.
MAR.
Che coſa v'è accaduto?
Giulietto, vita mia. *paſſa nell'altra ſtanza.*
GIUL.
Laſciami per pietà, cagna, va via.
MAR.
Che ti ſenti, ben mio?
GIUL.
Oimè! Che mal di core! Io moro oh Dio!
MAR.
Ah coſa ho fatto mai!
GIUL.
Hai fatto quel ch'io feci meglio aſſai.
Hai detto ch'io venir dovea di là,
E invece ſei venuta tu di quà.
MAR.
Queſta è una briconata.
GIUL.
Bada bene, non è queſto il momento
Di ritornare ancora in ſvenimento.
Orsù torniamo in pace.
MAR.
Piuttoſto morirò.
GIUL.
Dice il labbro così, ma il cor di no.
Riprendi i doni tuoi,
Via, non andar più in collera,
Lo ſcherzo alfin ſi tollera,
Ma nol farò mai più.
MAR.
Lei badi ai ſatti ſuoi,
Io bado ai fatti miei,

In collera con lei
Non anderò mai più.
GIUL.
Ma dunque?
MAR.
E' detta, è fatta.
GIUL.
E vuol?..
MAR.
Far quel ch'io voglio.
GIUL.
L'ho ſempre detto, è matta,
MAR.
Sempre una beſtia fu.
GIUL.
Come! una beſtia a me!
MAR.
E queſto ancora a te. *gli da uno ſchiaffo.*
A 2
Coſpetto l'inſolenza
E'andata troppo avanti:
Già ſcappa la pazienza
Ritegno più non v'è.
partono oppoſtamente.

SCENA XV.

Sala dell'Albergo.
LA BARONESSA SEGUITA DA GERARDO.
LA BAL.

A Queſte condizioni
Se volete, ſon voſtra. Dell'indegno
Che m'ha così negletta
Vo' che facciate voi la mia vendetta.
Fatto queſto, il penſiero
Laſciate ancor di diventar Dottore
Ed avrete da me la mano e il core. GER.

GER.

Sarò per vendicarvi
Da queſto punto un Cavaliero errante:
Ma poi per rinunziare
All'eſſere Dottore,
Signora non ho cor in verità
Di laſciar così bella dignità.

LA BAR.

Ma ſembra a voi di avere
Sopra il collo una teſta
Degna di tanto onore?

GER.

Ho teſta da marito e da Dottore.
Credetemi, Signora.

LA BAR.

Andate alla malora.

GER.

Così mi diſcacciate!

LA BAR.

Vi ripeto che a me più non penſiate,

GER.

Mai s'io tutto faceſſi, dite, voi
Mi ſpoſereſte poi?

LA BAR.

Vi dò parola.
La più cara impreſſione
Faceſte nel mio core,
Ma eſſer certa vogl'io del voſtro amore.
Quel primo momento
In cui vi mirai
Un dolce provai
Tumulto nel cor.
Cangioſſi in affanno,
Divenne tormento,
Ma adeſſo, lo ſento,
Ch'è un caro dolor.

E voi

E voi ſe amante ſiete,
Se per me avete amor,
Sì bella mi darete
Prova del voſtro ardor. *parte*

SCENA XVI.

GERARDO SOLO.

QUante belle parole!.. Orsù Gerardo
Non v'è tempo da perdere. Si corra
Prima a infilzar colui
E poi... E poi che coſa?
Chi mi conſiglia quale ſia il migliore?
L'uno... o l'altro partito...
E'meglio eſſer Dottore o eſſer marito?
Due guſti ha il marito,
Ed uno il Dottor.
Ha quello la moglie,
Gli amici di cor.
Ha l'altro il piacere
Di eſſer pagato
Da quell'ammalato,
Che poi fa crepar.
E'meglio dunque ſtarſene
In pace, in allegria,
Con la Conſorte amabile
In buona compagnia...
Gerardo penſa bene
Non farti corbellar...
Che ſerve di riflettere?
In pace in allegria
In buona compagnia
Contento voglio ſtar. *parte.*

SCE-

SCENA XVII.

Strada dei Bagni vecchi tra l'Albergo e i Bagni. Cadute d'acque bollenti intorno ai ſudetti.

DON PEPPE POI MARIANNA GIULIETTO POI GERARDO LA BARONESSA POI IL DOTTORE.

D. PEP.

CHe notte tenebroſa!
Oh povero Don Peppe
Senza amante e denari alfin tu ſei.

MAR.

Pace, pace, non più... *a Giul.*

D. PEP.

Perfide donne!

LA BAR.

Vada al Diavolo amore...

D. PEP.

Il Diavolo!..

MAR.

Mi ſembra
Strepito udir... ah queſto che ſi ſente
E il dolce mormorio
Dell'acqua che vien giù rapidamente.

D. PEP.

Riſcaldata ò la teſta,
Queſto romor ch'io ſento da vicino
E' la Ruota che gira del Mulino.

GER.

Venuto è a queſta parte.

MAR.

In queſta oſcura e ſolitaria via
Liberi parlerem.

GIUL.

GIUL.

Sì anima mia.

IL DOT. *che ſorte dai Bagni e va verſo la Bar. e Ger.*

Mi par di ſentir gente.

GER.

Colui che parla io ſento.

D. PEP.

Aſcolto un calpeſtio!...

GER.

Sarà l'indegno.

LA BAR.

Gerardo mi vien dietro. Ne ſon certa.

MAR.

Caro. *a D. Pep.*

GIUL.

Cara. *a D. Pep.*

GER.

E' il briccone.

IL DOT.

All'erta.

D. PEP.

All'erta.

GIUL.

Voi ſarete il mio teſoro. *a D. Pep.*

MAR.

Voi ſarete il mio diletto. *a D. Pep.*

A 2.

E Don Peppe poveretto
Avrà flemma e tacerà.

D. PEP.

(Maledetta! Maledetto!
Ma prudenza ci vuol quà.

GER.

Quell' inſulto impertinente.

minacciano il Dot. credendolo Giul.

LA

LA BAR.
Quello ſtolido ſtrappazzo...
A 2.
L'ho nel core propriamente
E mi voglio vendicar.
IL DOT.
Non mi par da uom prudente
Tra coſtoro di reſtar.
GIUL. MAR.
Vi proteſto, v' aſſicuro,
Che voi ſol$^{o}_{a}$ voglio amar.
D. PEP.
Peppe mio ſta forte e duro
Se vuoi tutto penetrar.
LA BAR. GER. *affer. il Dot.*
Di partir non è il momento
Faccia grazia di reſtar.
IL DOT.
(Stringe adeſſo l'argomento
Or li voglio ſpaventar.)
IL DOT. D. PEP.
Perfidi, diſcoſtatevi;
Tremate allontanatevi.
IL DOT.
L'Ombra di Pietro d'Abano
Quì errando ſe ne ſtà.
A 5.
L'Ombra di Pietro d'Abano!
Tremar oh Dio! mi fa.
Oimè! un torrente gelido
D'intorno al cor mi va.
GIUL.
Come un Lepre inſeguito alla caccia...
D. PEP.
Come un Cervo che rapido fugge...
MAR.

MAR. GIUL. D. PEP.
Vò correndo all' Albergo tornar.
IL DOT.
Brutto tempo la notte minaccia...
GER.
Odo il vento che freme, che mugge...
IL DOT. GER. LA BAR.
Vò correndo all' Albergo tornar.
TUTTI.
Pian pianin... Chi và là?... riſpondete...
Preſto, preſto... Chi è quà?... Voi chi ſiete...
Leſto, leſta biſogna ſcappar.
ſi ſviano tutti intimoriti.

SCENA XVIII.

Sala dell' Albergo ec.
D. EUST. GIUD.
D. EUST.
VEnite a cena?
GIUD,
Ancora
E' troppo di buon' ora.
D. EUST.
Avete più veduta
La Madama da Padova venuta?
GIUD.
Or ora l'ho ſentita
Piangere e contraſtar col ſuo Papà.
D. EUST.
S'apre la di lei ſtanza, eccola quà.

SCENA XIX.

IL SIG. ONO. LA SIG. GELTR. E DETTE.
IL SIG. ONO.
ALfin ſei più tranquilla.

LA

LA SIG. GELTR.

Per la voſtra bontà
Calma trovò il mio cor, caro Papà.

D. EUST.

(Ehi fanno complimenti.)

GIUD.

(Oh che caricatura!)

D. EUST.

(Non è brutta per altro.)

GIUD.

(Oh che figura!)

LA SIG. GELTR.

Son ſerva a queſte Dame.

D. EUST.

Queſta, Dama non è.
Son'io la ſola Dama tra noi tre.

SCENA XX.

GIULIETTO E DETTI.

GIUL.

(LA Virtuoſa! Ci ſono.)
Servitore a Madama, come ſta?

D. EUST.

Ed io che coſa ſono?

GIUD.

Ell'ha poca creanza.

D. EUST.

Se foſſe vivo ancora il Capitano
Le direbbe Signor...

GIUD.

Ch'ella è un villano.

entrano tutte e due nella medeſima ſtanza.

SCE-

SCENA XXI.

GIULIETTO LA SIG. GELTRUDE IL SIG. ONORIO POI MARIANNA IN DISPARTE.

LA SIG. GELTR.

BRavo Signor Giulietto.

GIUL.

Sempre parlato ſchietto
Io v'ho, cara Geltrude...

MAR.

(Cara a colei! Che ſento!)
Sa Madama che coſa le ho da dire?
Che dai Bagni dovrìa toſto partire.

GELTR.

(Inſolente, ſguajata.)

MAR.

La povera Didone abbandonata!

GELTR.

Abbandonata a me?

MAR.

A lei, sì, che volea
Sedur il cor di quel briccone Enea.

ONO.

Geltrude, mia Geltrude...
Credi, pazza, è coſtei...

GELTR.

Queſto è un briccone, è ver, tu, pazza ſei.

parte col Sig. Ono.

SCENA XXII.

MARIANNA. GIULIETTO.

MAR.

E Ancora ſtrapazzata
Ho ad eſſer da così vile canaglia!
Moro, non poſſo più.

GIUL.

GIUL.
Marianna, eh via.
MAR.
Acqua, aceto, ſoccorſo.
GIUL.
Vado per l'acqua. *entra in una ſtanza.*
MAR.
Chi mi ſtacca il core?
GIUL.
Neſſuno gioja cara. *di dentro.*
Non trovai che del vino:
Bevetene un pochino.
MAR.
Date quà...
naſcondendo una carta nelle mani.
GIUL.
Ma coſa avete là?
MAR.
Laſciate fare.
Mi voglio... sì mi voglio avvelenare.
GIUL.
Ah no per carità.
MAR.
Date quel vino.
GIUL.
Per mettervi il veleno!
Tutto piuttoſto io me lo vuoto in ſeno. *beve.*
MAR.
Lo prenderò così!
GIUL.
Fin che avrò fiato,
Io ve lo impedirò. *le ſtrappa la carta di mano.*
MAR.
Barbaro, ingrato.
GIUL.
A non dirmi così; cara, perdono. *s'ingin.*
MAR.

MAR.
A un patto ſolo l'amor mio vi dono.
GIUL.
A qual patto mia vita?
MAR.
Che andiamo toſto via...
GIUL.
Subito, anima mia.
MAR.
Che tutto quel ch'io voglio ſoſcriviate.
GIUL.
M'adatto a tutto, ſe per voi doveſſi
Andar contro il Demonio.
MAR.
Ecco le condizion del matrimonio.
Primo patto del contratto
Tra noi due queſto ſarà;
Di ſoffrir con ſofferenza
Le innocenti infedeltà.
Per eſempio il mio ſervente
Vien ſmanioſo, vien furente,
Voi dovete aver pazienza
E voltarvi toſto in là.
Mio caro, m'intendete:
Già baſta una parola;
Voglio una coſa ſola
Il voſtro buon umor.
Di notte di giorno
La ſera il mattino
Vi bramo vicino
Vi voglio con me.
Via caro, carino
Non farmi penare,
Con te voglio ſtare
Morire con te.

SCENA XXIII.

GIULIETTO, POI GERARDO.

GIUL.

Ella adeſſo ſta allegra,
Ma s'io poi non l'aveſſi raffrenata,
Chi ſa, che non s'aveſſe avvelenata.
Guardiam un pò che ſorta è di veleno.
Scritto v'è ſopra: come!
Un oncia d'aghi fini d'Inghilterra! *leggendo.*
Ah coſpetto in tal guiſa
Fa gioco d'un par mio!

GER.

(Queſto è il momento
D'ammazzarlo a drittura.)

GIUL.

(Non ſon chi ſon...)

GER.

(Eppur mi fa paura.)
Signor, mettete mano.

GIUL.

Ed a che coſa?

GER.

(A coſa gli ho da dir?)

GIUL.

Con chi l'avete?

GER.

(Ha paura il poltrone.) Ad una ſpada.

GIUL.

Io la ſpada non tengo.

GER.

(Davvero, che ha ragion.) La mia vi dò.
gli da la ſpada.
Ed

Ed io poi con che coſa reſterò?

GIUL.

Invece della ſpada
Io vi darò una coſa aſſai più bella:
Ecco una ſquiſitiſſima ciambella.
gli da una ciambella e parte.

SCENA XXIV.

GERARDO POI LA BARONESSA POI GIULIETTO CHE SORTE E SI RITIRA.

GER.

Come! A me queſto affronto!
Una ciambella a me! Che mai dirà
La Baroneſſa... oimè! ch'ella vien quà.
naſconde la ciambella.

LA BAR.

Ebben che fatto avete?

GER.

Andate la, che vendicata ſiete.

LA BAR.

Propriamente ci ho guſto.

GER.

Non vi farà più torto.

LA BAR.

Che faceſte al guidone?

GER.

E' bello e morto.

LA BAR.

Morto! Ah che dite mai!
Ah poveretto voi!
Miſero me! Che feci! Oh ſciagurato!

GER.

Il morto una ciambella m'ha donato.
le moſtra la ciambella.

LA BAR.

LA BAR.

Spiegatevi: che dite?

GER.

Sentite ch'ella è bella,
Invece della ſpada una ciambella.

LA BAR.

E voi vile che ſiete?..

Giul. ſorte e ſi ritira ſubito.

GER.

Eh non andate in collera ſapete:
Ne avrete la metà;
So che ſiete goloſa: eccola quà.

LA BAR.

Andate animalaccio
Nè mi venite mai, mai più davante. *parte.*

GER.

Così ſtrapazza un Cavaliero errante!
Si vede che la ſorte
Aveva per me ſolo deſtinata
Queſta cara ciambella inzuccherata.

raccoglie la ciambella e parte.

SCENA XXV.

GIULIETTO CON UNA PICCIOLA VALIGIA SOTTO IL BRACCIO, MARIANNA CON ALTRA PICCIOLA VALIGIA, POI D. EUSTACHIA E GIUD. DALLA STANZA IN DISPARTE.

MAR.

OH Dio! ma chi ſa poi
Quale ſarà il deſtin di me di voi!

GIUL.

Felice egli ſarà. Per dirvi tutto,
Sappiate, che nativo
Son di Firenze: da ſei anni in poi
Non rividi nè Patria nè Parenti; Nel

Nel Collegio di Monza
Fui educato: il Padre
Mandommi a viaggiare;
Invece di ſtudiare
Giocai, feci all'amore,
E in Firenze or m'attende il Genitore.

MAR.

E ſarete ſincero?

GIUL.

Capitelo da queſto:
Sapete voi qual'è il mio nome vero?

MAR.

No.

GIUL.

E' Giulietto.

MAR.

Giulietto! Ed il cognome?

GIUL.

Rovinacci...

MAR.

Fuggiamo;. il Padre voſtro...

GIUL.

Egli ha nome Giuſeppe...

MAR.

Sapete chi egli ſia...

GIUL.

No.

MAR.

Egli è Don Peppe.

GIUL.

Oh poveretto me! Coſa ho mai fatto!
Non indugiam mia cara. Se reſtiamo
Il tutto è rovinato.

MAR.

Ma chi poi m'aſſicura
Che mi amiate di cor.

GIUL.

GIUL.
Chi ve lo giura.
Giuro ch'è puro e candido
Quel cor ch'io dono a te.
MAR.
Giuro ch'è invulnerabile
Quel cor ch'io dono a te.
GIUL.
L'impegno è grande assai...
escono D. Eust. e Giud.
MAR.
Mio caro lo vedrai...
Felicità maggiore
No della mia non v'è.
GIUL.
Eppur mi dice il core
Che intera ancor non è.
Dunque fuggiam mia vita.
MAR.
Andiam tra Colli e Grotte...
A 2
Qual fortunata notte
Sarà questa per me! *partono.*
D. EUST.
Ehi avete veduto?
GIUD.
Se ho veduto?
Voi avete sentito?
D. EUST.
Eccome.
GIUD.
Andiamo.
D. EUST.
Sì, dietro, pian pianin li seguitiamo.
partono.

SCE-

SCENA XXVI. ED ULTIMA.

IL DOT. POI TUTTI I PERSONAGGI.

IL DOT.
Non ha torto chi dice, è la donna
Un possente e gustoso cordiale,
Ma ben spesso è un cordial che fa male
Alla testa, alla borsa, ed al cor.
D. PEP.
Ha ragione chi dice, che l'uomo
Quando cede d'amore alla possa
E' un bell'asino in carne ed in ossa
Nè più serba il suo maschio valor.
GER.
Alla fin sono sposo e marito
Nè più sono un meschino Dottor.
D. PEP.
Voi sarete il mio caro marito
Nè sarete un meschino Dottor.
GELTR. ONO.
CORI.
E' tardi a cena andiamo:
A Padoa poi torniamo.
TUTTI.
Io pur vi voglio andar.
D. EUST. GIUD.
Che fate miei Signori?
Voi non sapete niente:
Che caso! che accidente!
TUTTI.
Parlate per pietà.
D. EUST.

D. Eust. Giud.
Giulietto con la Vedova
Fuggendo, ſono ſtati
Fermati ed arreſtati:
Vedeteli ſon quà.
D. Pep.
Giulietto! Chi ſarà?
Indegna! ribaldaccio!
Mar. Giul.
Abbiate carità.
Giul.
E' queſta la mia ſpoſa.
Mar.
Udite una gran coſa....
Il voſtro figlio è là.
D. Pep.
Coſa udite orecchi miei!
Tu, briccon, mio figlio ſei!
Mel dicea di Padre il cor.
Mar. Giul.
Vel dirà di Padre il cor.
D. Pep.
Sei Dottore in Medicina...
Sai di Storia naturale?...
Ed ardiſci un ſerviziale
Ordinar al Genitor?
Giul. Mar.
Perdonate alla Dottrina.
Tutti.
Fuorchè Ono. e Geltr.
Perdonategli l'error.
D. Pep.
Ti perdona il Genitor.
Geltr.
(Ah partiamo, Genitor.)

Mar.

Mar.
La mano toſto datemi.
Giud.
E il cor mio ben ti dò.
Ger.
La voſtra via porgetemi.
La Bar.
Lo ſteſſo anch'io farò.
D. Eust.
Don Peppe maritatevi.
D. Pep.
Con voi Signora nò.
Tutti.
Dai Bagni via partiamo
Non ſiete / ſiamo più ammalati.
Siam tutti riſanati,
Dobbiamo allegri ſtar.
Ger. La Bar. Mar. Giud.
Amore benedetto
Gran medico tu ſei!
Tu ſol dai mali miei
M'hai fatto riſanar.

Fine del Dramma.